

RITRATTI E INCONTRI / LA SICILIA, LA MAGNUM, E ORA UN LIBRO ISPIRATO A VERONICA

Scianna, dare l'anima alla fotografia

SEBASTIANO GRASSO

Una nuova Storia della fotografia scritta da Ferdinando Scianna? Figuriamoci! Per lui tutto diventa una questione personale, autobiografica che riporta a esperienze, tecniche, ricordi; al confronto con altri grandi fotografi. Ha fatto suo quanto diceva Alberto Savinio: «Prima o poi tutto finisce in un libro». Ed ecco «Il viaggio di Veronica» (Utet, pp. 208, 29 euro), «una storia personale del ritratto fotografico», scritta con grande maestria, la quale porta il lettore sulla soglia di «un museo immaginario» che, a partire

dall'800, coinvolge pionieri e inventori, i primi maestri della luce, reporter, artisti, miti creatori e creatori del mito, autoritrattisti e ritrattisti. Stavolta, però, Scianna non inizia da Leonardo Sciascia per costeggiare Henri Cartier-Bresson, detto anche «il Mozart della fotografia» (che nel 1982 lo coopta - era l'unico italiano - nella celebre agenzia parigina Magnum, da lui fondata nel 1947, assieme a Robert Capa, David Seymour, George Rodger e William e Rita Vandivert). No. Stavolta parte dalla biblica Veronica, che asciuga il volto di Cristo con un panno su cui restano impressi i tratti del viso.

▶ continua a pagina 23

Scianna, le foto come vita e la favola del bimbo povero

A 16 ANNI DISSE AL PADRE: "FARÒ IL FOTOGRAFO": E' DIVENTATO UN MAESTRO, BRAVO ANCHE NELLA SCRITTURA. NEL "VIAGGIO DI VERONICA" UNA SUA STORIA DEL RITRATTO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

SEBASTIANO GRASSO

Per Ferdinando, questo è «il primo "ritratto fotografico" della storia», ripreso nel celebre dipinto rinascimentale di Hans Memling. Ferdinando «narra» sì con la macchina fotografica, ma anche con la penna. Avendo fatto per molti anni il corrispondente, da Parigi, dell'«Europeo» di Tommaso Giglio, ha acquisito una chiarezza straordinaria di scrittura. Nella capitale francese spesso accompagna Sciascia in casa di amici comuni, dove a cena viene servito coniglio («La ricetta di cui lei ha scritto ne «Il giorno della civetta», dice una padrona di casa). «Più tardi - ricorda Scianna - Leonardo, esasperato, sbotta: «Non mi perdonerò mai di avere scritto di quel maledetto coniglio. Io, il coniglio lo detesto»». Personalmente ho letto quasi

tutti i libri di Ferdinando. Però mi piace sentirmi raccontare gli stessi episodi a voce. A Milano le nostre case sono ad un tiro di schioppo l'una dall'altra; il suo studio, a due. Non è solo l'amicizia che ci unisce, ma l'odore della Sicilia: «Non si va via dall'isola. Si fugge», mi ricorda spesso.

Siciliano come Guttuso Siciliano come il pittore Renato Guttuso, il poeta Ignazio Buttitta e il regista Giuseppe Tornatore, Scianna (anno di grazia 1943) ha sedici anni quando timidamente comunica al padre che da grande vuole fare il fotografo. «E che mestiere è?» gli chiede Baldassarre. Negli anni Sessanta, a Bagheria, come in molti altri centri siciliani, di fotografi ce n'è solo uno. L'insegna dice: «Premiato studio fotografico Coglitore». Premiato da chi e perché, non si sa.

Così come non si sa il nome del fotografo, a parte la grande C, che campeggia nella parte bassa dei ritratti. «Mi ha rovinato

pantaloni e scarpe», grida qualcuno. Battesimi, cresime, matrimoni: foto di bambini e di giovani.

Di vecchi, neppure a parlarne: a parte il fatto che il lampo a magnesio può «rubare l'anima», è una questione di scarsità: infatti prima o poi potrebbe servire per la vetroceramica da mettere al camposanto, accanto alla croce di marmo. Allora è meglio evitare. Così man mano che il Signore chiama, il «premiato» Coglitore fotografa il morto e sul negativo gli disegna gli occhi aperti: «Non pare vivo?» dice sornione ai parenti. Ma, abituato a «resuscitare i morti», Coglitore finisce col dare un po' l'aspetto di morti ai vivi. Anzi, «ammazza i vivi», sussurrano in paese. Un imbroglio. Quindi il «Che mestiere è?» di Baldassarre Scianna, che per il figlio sogna un futuro da medico o ingegnere, non è poi tanto campato in aria.

Ma Ferdinando, al quale per i sedici anni la madre regala

un'Agfa, si accorge subito che questa non serve solo per comunicare, ma anche per sedurre le coetanee, in un tempo in cui «fra l'uomo e la donna viveva un'apartheid» terrificante.

Comunque, invece delle gite scolastiche, il fotografo in erba racconta riti religiosi, tradizioni e contraddizioni, cronache e aneddoti, favole e dicerie. E «miti» locali, come quello «dell'Aurora»: «Dove si fa il miglior caffè del mondo? In Italia. In Italia, dove? In Sicilia. E in Sicilia, dove? A Bagheria. E a Bagheria, dove? Al bar Aurora», chiosava Renato Guttuso. Ferdinando comincia con le feste di paese. E qui s'innesta il suo incontro con Leonardo Sciascia.

Ha appena vent'anni, il giovane fotografo, quando, nel '63, conosce lo scrittore di Racalmuto, che di anni ne ha 42. Sciascia si accorge che Scianna ha i suoi stessi interessi, la sua stessa curiosità, anche se, tecnicamente, si esprime con

altri mezzi.

Accompagna, così, con un suo testo "Feste religiose in Sicilia", il primo libro di immagini di Ferdinando.

Uscito nel '65, vince il premio Nadar. Processioni, bambine agghindate come la Madonna, incappucciati che sfilano per le viuzze durante la Settimana Santa, ma anche acrobazie di ragazzi sui cigli delle strade, vecchie dietro le gelosie, volti di anziani con rughe scavate dal sole («parlavano per proverbi, per sentenze»), donne delle masserie, paesaggi, e così via.

Cui si aggiungono ritratti di modelle, attrici, artisti, scrittori (di cui farò incetta quando metto su la rivista del Pen Italia) e di animali (quello di Blake con me, l'ho messo sulla sua tomba in un vialetto di Riva, a Ponte dell'Olio).

Come al cinema

L'avventura di Ferdinando ha origini cinematografiche. Al nonno si devono, a Bagheria, gli infissi del cinema Corso. Oltre al compenso in denaro, il fagelname ottiene il libero in-

gresso al locale per sé e famiglia.

«Ci andavo tutti i giorni, vedevo i film tre o quattro volte. In quelle grandi sale magiche e buie ho cominciato a mescolare vita e immagini». Spesso le «vocazioni» nascono da qualcosa di fortuito. E per chi ha vissuto nella Sicilia anni '50-'60, il cinema ha quasi sempre stimolato il senso dell'avventura. Si pensi a "Nuovo cinema Paradiso" di Tornatore.

Insomma, a Ferdinando qualcuno ha insegnato a fare gli scatti e lui ci ha messo l'anima. Ogni immagine ha un taglio di quella che, nel Settecento, era l'ultima tappa del Grand Tour, ma con un'angolazione particolare: «Tutto il mondo è, per un siciliano, i dintorni della Sicilia».

Al libro con Sciascia, ne seguono una ventina: un viaggio mai interrotto fra uomini e cose, in cui ogni elemento diventa parte di un «romanzo della memoria». Come «Tre mazzi», un racconto, dal profumo di favola, che certamente sarebbe piaciuto a De Sica e Fellini. Narra di un bambino ricco cui piace

umiliare un coetaneo povero: «Cos'hai mangiato, oggi?», gli chiede ogni qualvolta lo incontra. E il povero - che si nutre esclusivamente di verdure selvatiche raccolte dalla madre nei campi - man mano risponde: indivia, cicoria, lattuga. E l'altro: io, carne ripiena, pollo arrosto, aragosta.

Quando il bambino povero, mortificato, ne parla alla madre, questa gli suggerisce per la volta successiva di rispondere: «Filetto». «Davvero? - commenta il bambino ricco - e quanto ne hai mangiato?». Il bambino povero esita, poi con sicurezza dice: «Tre mazzi».

L'incontro per strada

Quando incontro Ferdinando per strada, mi accorgo che non è mai da solo.

L'altro giorno, appena uscito dal suo studio milanese di via Giannone, lo si vedeva in giro con i compaesani Guttuso, Buttitta e Tornatore da una parte; e con i suoi maestri Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Leonardo Sciascia, Henri Cartier-Bresson e Dominique Fernandez dall'altra. Spettacolo non insolito. Insieme, lo han-

no sempre accompagnato per quasi mezzo secolo e, insieme, continuano a farlo. Vivi o morti, non ha importanza. Ce li ha tutti impressi negli occhi azzurro-verdi e nel cuore. Talvolta ad essi si aggiunge Stendhal, nonostante fra lui e l'autore de "La certosa di Parma" ci siano un paio di secoli di distanza. Ferdinando gli ha chiesto aiuto nei momenti in cui ha avuto qualche dubbio che la propria scrittura potesse diventare noiosa (mai successo, comunque, essendo questa frizzante come l'idrolitina). E i buoni consigli sono venuti da letture e riletture del francese. Ecco perché l'ha sempre considerato un amico: non per darsi delle arie, ma perché lo conosce così bene che certi passi li recita a memoria.

Talora, mentre passeggiamo, mi piace fargli sempre la stessa domanda anche se so già che mi darà la solita risposta. Un gioco che dura da anni. «Ma la fotografia è arte?». Elui, un po' distratto da qualche ragazza che passa in quel momento, rovescia i termini della questione: «L'arte è fotografia? Peggio per la fotografia».

Negli anni Sessanta, a Bagheria, di fotografi ce n'è solo uno

A sedici anni, invece delle gite scolastiche, cattura cronache e riti

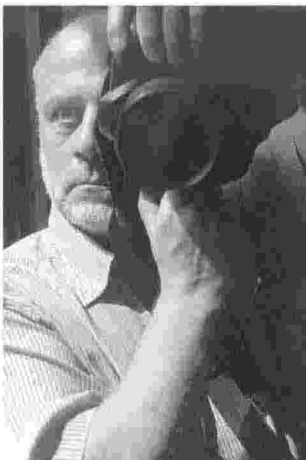
Ha appena vent'anni quando, nel '63, conosce Sciascia

L'autore accompagna il suo primo libro "Feste religiose in Sicilia" Ferdinando non è mai solo, i suoi amici sono sempre con lui

"L'arte è fotografia?" Risponde: "Peggio per la fotografia"



Henri Cartier-Bresson e Ferdinando Scianna a Parigi nel 1998



Autoritratto di Scianna (1998), Sebastiano Grasso e Blake in uno scatto di Scianna (2012) e Veronica nella processione del Venerdì Santo a Petralia (1964)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.